

De Monticelli Roberta

La questione morale

Cortina ed. Mi – 2010 – €14

Dopo la Scuola normale e l'università di Pisa, dove si è laureata nel 1976, ha frequentato importanti università, come Bonn, Zurigo, Oxford. Ora è attiva presso l'università Vita-Salute del S. Raffaele di Milano, come docente di Filosofia della Persona. Altre opere: La novità di ognuno. Persona e libertà- Garzanti 2009 – Ontologia del nuovo – Mondadori. Mi- 2008 – Sullo spirito e l'ideologia. Lettera ai cristiani- Baldini e Castaldi-2007-

“ La questione morale” vuole affrontare, prendendole di petto, dunque senza mezzi termini, le problematiche sociali della nostra penisola, con i risvolti etico-politici che essi implicano, con analisi incisive e talvolta lancinanti, che vogliono illuminarci, con un intento fondamentale, quello di portare in essere una rinnovata moralità in ogni contesto.

Si parte da lontano, dal periodo rinascimentale, con Francesco Guicciardini, conosciuto per opere come “Ricordi” e “Storia d'Italia” nelle quali si esprime il suo realismo, la sua visione obbiettiva dei fatti, cogliendo il giuoco degli interessi, le ambizioni umane, con un esame freddo, e spregiudicato nello stesso tempo. E si scoprono mille somiglianze con il nostro periodo attuale, tanto che l'autrice può affermare “questo bel prontuario di regole immorali fa parte del nostro comune DNA, a quanto pare, fin dai primi albori della modernità. Molto prima che l'Italia, gli italiani – o almeno quelli di loro che contavano e si esprimevano - erano fatti così. Le citazioni vengono da quella grande ed agghiacciante silloge di minima immoralità che sono i ricordi di Francesco Guicciardini” (pag.31-32). In sintesi, si fa riferimento a prospettive utili per la sopravvivenza, così enunciate : “trovarsi dove si vince” – “sotto un tiranno è meglio essere amico insino a un certo termine che partecipare degli ultimi intimi suoi” – essere “quanto può loro innanzi agli occhi” – “ il cortigiano deve conoscere le arti della doppiezza” – “dare risposte generali”- “ del resto l'importante è apparire” – “le bugie anche palesi a forza di ripeterle diventano verità” – colpisce “la convinzione che la colpa delle nefandezze non sia mai di chi le compie: sono le cose che sono bacate all'origine. Così, non si può governare secondo coscienza, perché tutti gli stati nascono dalla violenza” (pag.25-29). In definitiva, viene fuori uno squallido modo di porsi in cui il tornaconto, il benessere individuale, la prospettiva egoistica, la visione ristretta all'immediato, all'oggi, hanno largo spazio, dando luogo allo scetticismo pratico, per cui “il mondo vada come va, è già ragione sufficiente a rendere astratto e velleitario ogni dover essere. I fatti confutano i doveri, tutto qui” (pag.35). In questa lettura riconosciamo l'Italia di oggi, con tutte le sue problematiche e le sue deficienze etiche che si riversano nella politica e nell'economia. Le prospettive diventano prive di ogni conforto quando si analizzano gli esponenti, per così dire, di punta della società italiana di oggi, dagli affaristi, in genere, ai detentori dei media, preoccupati del proprio tornaconto e formatori di una sottospecie di cultura che ne abbassa il livello e genera uniformità. Si agisce in base alla regola, “vedo l'affare, non la persona” (pag.45) - “la vita non ha in Italia sostanza e verità alcuna” - “basta apparire” (pag.45-46): questo è “il gergo patibolare di personaggi che contano sulle cronache quotidiane. Basta apparire vuol dire precisamente che il confine fra la dissimulazione onesta e la menzogna non c'è, che di onesto non c'è proprio niente né importa a nessuno che ci sia. Così fan tutti” (pag. 47). Ciò che crea stupore è l'assuefazione generale a questa grettezza morale, il sostegno, si fa per dire, a questo andazzo, quasi fosse ormai codificato nella società, la sua nuova scelta di essere. Esiste, ormai, l'accettazione passiva della non moralità che si riscontra ad ogni livello, partendo da quello politico (appoggi a candidature, scambio di favori, intrallazzi e ricatti, nomine di ministri di dubbio gusto), continuando in quello economico

(“nel modo in cui si occulta l’ingiustizia costitutiva che sta nell’impiego di risorse pubbliche a vantaggio di interessi particolari” – pag. 50), fino a stabilire la verità della menzogna: “Infatti è precisamente il nuovo statuto della menzogna, che è l’indifferenza assoluta a ogni prova del contrario: la forza di persuasione del falso, basata esclusivamente sulla sua ripetizione e sulla soppressione delle voci contrarie” (pag. 51). In definitiva, tutto si basa sul tornaconto personale, unito ad utilitarismo, indifferentismo, desiderio di partecipare al privilegio, favoritismi, fino a giungere all’ambiguità della Chiesa ufficiale italiana (l’analisi incisiva occupa le pag. 70-79).

Con la seconda parte dedicata allo “scetticismo etico” l’autrice approfondisce le sue documentate riflessioni, denunciando come “lo scetticismo oggi tolga serietà alla nostra vita, togliendo la realtà ai dati della nostra esperienza e ragione alle nostre prese di posizione” (pag.20). Occorre partire da una constatazione, e cioè il progressivo allontanamento dai dettami sociali e religiosi, per così dire, imposti “ a vantaggio della coscienza personale”... ”si vede crescere l’ambito delle opzioni soggette al libero esame e all’adesione interiore ed assottigliarsi per così dire lo spessore di oggettività degli oggetti sociali, altari e tribunali, matrimoni e mestieri” (pag.83). Questo fatto (iniziato agli albori della modernità) significa “processo di umanizzazione – riconduzione ai suoi soggetti ultimi, le persone umane – della vita sociale” (pag.84), mettendo in chiaro “la progressiva estensione dell’ambito delle opzioni soggette alla scelta e responsabilità degli individui e alla giurisdizione della ragione” (pag.84-85). La ragione si è fatta strada, ma non in modo completamente pertinente, si è “fatta qualcosa di esclusivamente strumentale, tecnico”, accantonando il suo vero essere “come abitudine a chiedere perché” (pag. 85). È ad una “ragione pratica incarnata” (pag. 86) che si fa riferimento nell’agire, come “riduzione dell’idea di ragione al concetto di ragione strumentale” (pag.88). Ma quale significato assume per l’autrice la parole “ragione”? Eccone la risposta: “Per ragione dobbiamo intendere anzitutto una disposizione e una disponibilità a rendere ragione, cioè giustificazione, ovunque possibile, delle nostre convinzioni e delle nostre azioni che ne risultano” (pag.97). Da questa impostazione emergono due constatazioni di base: la ragione come disposizione e come libertà. Con la prima se ne mette in luce la funzionalità, si fa per dire, la dotazione connaturata, con la seconda il libero esercizio di scelta. Risulta utile proporre il pensiero testuale dell’autrice: la ragione è “una disposizione in primo luogo. E’ questo il senso in cui si parla di una facoltà della ragione cioè di una capacità che noi abbiamo, e che è naturalmente basata sull’adeguato sviluppo delle nostre funzioni cognitive, della percezione all’affettività, alla memoria, al linguaggio, e sul buon funzionamento dei loro supporti neurobiologici” (pag.97). Ma ora, passiamo ad un secondo livello: “oltre ad essere una capacità – nozione di livello psicologico – quella di esercitare o no la ragione è un’opzione libera. È perfettamente in nostro potere rifiutarci di esercitarla. Per esempio, parlando irrazionalmente, illogicamente, o sfuggendo a ogni richiesta di ragione” (pag.97). In conclusione, “dove c’è un’opzione ci sono valori, e dove ci sono valori ci sono doveri, c’è etica. Alla base della logica c’è l’etica” (pag. 97-98) e quindi entra in campo la scelta, il dover scegliere. In effetti, a ben guardare, noi ci aspettiamo dai nostri simili una corretta gestione delle loro azioni e chiediamo che ognuno “risponda delle sue azioni” (pag.98) “ di giustificare le sue affermazioni” (pag. 99).

La terza – ed ultima – parte vuole essere propositiva, fornendo visioni etiche e superando lo scetticismo, con tante puntualizzazioni ed aperture di prospettive. Accanto alla prima parola “ragione” ne appare una seconda: “valore”. Se la prima “indica il bisogno più caratteristico della nostra specie, quello di giustificazione“ (pag. 136-137), la seconda “indica quella dimensione essenziale delle cose reali che ne fa dei beni e dei mali, o delle cose indifferenti” (pag.137). “Chiameremmo valori una varietà infinita di qualità caratterizzata da due tratti: la polarità (positiva e negativa) e il grado comparativo (inferiore e superiore)” (pag.137). Sono i valori a sollecitare domande, ad esigere giustificazioni. Ed a far sorgere quindi i nostri perché. La ragione fonda la

ricerca, sollecita giustificazioni. Occorre prendere atto del pluralismo dei valori, considerato come valenza positiva in quanto arricchimento del nostro modo di essere.”Il pluralismo, così intimamente legato al valore dell’individualità personale e delle sue fioriture” (pag. 148). “La diversità intrinseca delle personalità è un valore positivo, perché ciascuna personalità porta con sé una possibilità di esperire e realizzare nel mondo dei beni che non sarebbero altrimenti percepiti o realizzati” (pag.144) La conflittualità non dovrebbe sorgere, visto che si fa riferimento a “norme universalmente obbligate” (pag.147). Infatti “è in assoluto (e per tutti) un bene che ciascuno realizzi il massimo valore conforme al proprio ordine di priorità purché compatibile con il dovere di tutti” (pag. 147). Esiste in forma prioritaria il rapporto etico con gli altri, portatori essi stessi di valori, quindi è assurda la pretesa “di fondare un dovere universale” (pag.147) dettato dai nostri personali valori. A questo punto, nel tentativo di una migliore delineazione del problema per una accettabile sua soluzione è necessario introdurre il concetto di “etica” che l’autrice definisce come “la disciplina del dovuto da ciascuno a tutti” (pag. 151), allargando la visione dall’individuale all’universale, dal soggettivo all’oggettivo. Si introduce il rispetto per “tutti”, appunto, concetto indispensabile. In effetti “l’etica deve giocare il ruolo di limite e di vincolo” (pag. 152) rispetto alla particolarità del sentire personale, poiché tutto deve essere “compatibile con l’etica” (pag.152), negando “la convinzione che tutto è permesso” (pag.152). Per meglio specificare “quello che è dovuto da ciascuno a tutti è lo stesso diritto a vivere e fiorire secondo il proprio ethos che si chiede per sé” (pag.153). La correttezza del procedere etico si basa su questo principio e chi “viola questo dovuto è a priori incompatibile con l’etica” (pag.153) perché “questa formula coniuga l’antica formula della giustizia, suum cuique tribuere, con i principi della libertà e della pari dignità (eguaglianza in dignità e diritti) di ognuno” (pag. 153). In definitiva, viene messo in luce “il principio universalistico dell’etica, l’universalità del dovere, indicandolo con il suo riferimento a tutti gli individui umani” (pag.153). E quindi entra in gioco il concetto di reciprocità, “della pari dignità, e comunque dei pari diritti (devo a ciascuno lo stesso che chiedo per me)” (pag. 154). Questi ultimi sono stati recepiti dalle varie costituzioni liberali e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del ’48, per cui l’etica è diventata “la disciplina dei diritti umani” (pag.157). Ne discende la necessità di ordinamenti fondati sulla tutela dei diritti, in un ambito di giustizia, dove l’autonomia personale possa esplicitarsi in una relazione di uguaglianza e rispetto.

L’appello dantesco può rivelarsi utile ancora oggi:

“Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”

(Dante, Inferno, Canto XXVI, 118-120)